

«Abu Omar, per Pollari niente segreto di Stato»

Il giudice: l'ex capo degli 007 non accampi pretesti al processo
Il procuratore: il Sismi autorizzò esplicitamente il sequestro

di Susanna Ripamonti / Milano

IL RINVIO A GIUDIZIO di Nicolò Pollari è ormai certo. Ieri in udienza preliminare il procuratore aggiunto Ferdinando Pomarici ha ribadito: «Il Sismi diede autorizzazione esplicita» al rapimento del-

l'imam egiziano Abu Omar e il gup Caterina Interlandi ha stabi-

lito che il generale non può trincerarsi dietro al segreto di Stato. Il giudice ha infatti respinto l'eccezione di legittimità costituzionale che ha costituito fin qui il suo baluardo difensivo: il generale ha sempre sostenuto che è violato il suo diritto di difesa perché per difendersi dovrebbe rivelare fatti coperti dal segreto di Stato. A questo punto l'unica via di scampo è che il Parlamento lo autorizzi al silenzio approvando la cosiddetta «norma salva-Pollari» (il copyright è del procuratore aggiunto Armando Spataro) contenuta nel progetto di riforma dei servizi segreti già passato in commissione affari costituzionali della Camera.

A questo sembra alludere il gup quando nella sua ordinanza afferma che la salvezza dello Stato è legge suprema, che «non può però trasformarsi in una sostanziale impunità per condotte penalmente rilevanti strumentalmente trincerate dietro il segreto di Stato». E aggiunge che «è competenza del Parlamento concedere o meno l'autorizzazione a procedere nei confronti del presidente del consiglio, dei ministri e dei loro concorrenti che non rivestono tali qualifiche, nel caso di commissione di reati nell'esercizio delle loro funzioni, ove reputi che l'inquisito abbia agito per la tutela di un interesse dello Stato». Ma fa anche presente «la necessità di ridurre al minimo gli abusi» e che l'esecutivo motivi le ragioni della determinazione del segreto. «A tali motivazioni si atterrà il giudice». In altre parole, a ciascuno il suo: «Non è compito dell'autorità giudiziaria indagare se la diffusione di una determinata notizia sia o meno idonea a compromettere la sicurezza dello Stato». Se Pollari deve tacere per ragioni di Stato, sia il Parlamento a stabilirlo e il giudice si atterrà a queste disposizioni. In assenza di una chiara e motivata indicazione da parte dell'esecutivo, a lei spetta il compito di scongiurare il pericolo che il segreto di Stato venga utilizzato come ali-

bi, per impedire l'esercizio dell'azione penale. Anche l'avvocato Titta Madia, difensore di Pollari, lancia un messaggio al Parlamento. «L'ordinanza è chiara, chiaro il messaggio al generale Pollari che secondo questo messaggio per difendersi deve violare il segreto di Stato. Valuteremo questo messaggio, lo valuterà il genera-

Milano, colpo di scena all'udienza preliminare Per l'ex generale sempre più vicino il rinvio a giudizio

le Pollari e lo dovranno valutare soprattutto le autorità istituzionali deputate alla tutela del segreto di Stato e della sicurezza dello Stato nei rapporti internazionali».

Il giudice Interlandi cerca di trovare una posizione di equilibrio anche quando scioglie il nodo della possibilità, da parte di un imputato, di violare il segreto di Stato per difendersi. «Il diritto di difesa non ha limiti alla sua esplicazione» né può essere condannato chi «per difendersi difonda notizie coperte da segreto di Stato» perché nella nostra Costituzione «il diritto di difesa è garantito tra i diritti fondamentali e naturali della persona che l'ordinamento riconosce». Dunque Pollari può violare il segreto di Stato «entro i limiti strettamente imposti dall'interesse difensivo». Interpretazione che scongiura il rischio che «l'imputato impedisca pretestuosamente la celebrazione del processo». Anche perché il segreto di Stato non esisteva quando i vertici dell'intelligence hanno autorizzato gli altri funzionari del Sismi coinvolti nella vicenda a rispon-

dere alle domande degli inquirenti sull'affare Abu Omar. E l'ex premier Silvio Berlusconi che non verrà ascoltato come teste così come Romano Prodi, aveva dichiarato che governo e Sismi erano del tutto estranei al sequestro dell'Imam senza fare «alcun riferimento a segreti di Stato relativi a quella vicenda». Lo stesso Pollari aveva in un primo tempo dichiarato che sulla faccenda non c'era alcun segreto di Stato. Lo ha tirato in ballo quando ha deciso di avvalersene per non rispondere alle domande dei pm. Da qui il sospetto sostenuto dall'accusa, ma adombrato anche dal gup, che si tratti di un paravento per tutelare, non la salvezza dello Stato ma l'impunità personale.

Respinta la richiesta della difesa di ammettere le testimonianze di Prodi e Berlusconi



Nicolò Pollari Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

CRIMINALITÀ

Napoli, la camorra torna a sparare. Ucciso un pregiudicato a Marano

Agguato di camorra ieri sera a Marano, nel napoletano. In via del Mare, all'altezza di Città giardino, è stato ucciso Giovanni Totaro, 36 anni, pregiudicato ritenuto dagli inquirenti un elemento apicale del clan Caiazzo. Totaro era stato scarcerato da qualche mese dopo aver scontato una condanna per estorsioni commesse per conto del clan. Contro di lui sono stati sparati almeno 10 colpi di pistola. Una persona risulta sia stata ferita nello stesso agguato. Secondo quando si è appreso successivamente da fonti dei carabinieri, Totaro stava percorrendo a piedi la via del mare quando è stato assalito da due sicari arrivati a bordo di un'auto.

Totaro, riferiscono fonti investigative era un pregiudicato e sarebbe stato vicino ad un clan della zona collinare di Napoli. È probabile, quindi, che l'omicidio di Totaro sia maturato a

Napoli e sia stato portato a termine a Marano. Sono ancora in corso invece le indagini da parte dei carabinieri di Bacoli e Pozzuoli per ricostruire compiutamente l'omicidio di questa mattina avvenuto tra due cognati nel piccolo centro flegreo. L'omicida Giuseppe Derviso, fermato dai militari subito dopo il fatto di sangue, è stato rinvenuto presso la sua abitazione al primo piano dello stabile dove abitava anche la vittima. Si è fatto arrestare senza opporre resistenza. Trasferito nella caserma di Pozzuoli è tuttora a disposizione dell'A.G. in stato di fermo. Le indagini in corso puntano a valutare se l'accusa sia di volontarietà o preterintenzionale. Sta di fatto che questa mattina i due cognati, come già in altre occasioni, e molto frequentemente negli ultimi tempi, appena si sono incontrati hanno ripreso a litigare.

LA STORIA Oggi la decisione se rinviare a giudizio il «contumace» marine Lozano oppure gettare la spugna, dopo 24 mesi di sabotaggi, omissis e rinvii

Calipari, verità al bivio tra giustizia e archiviazione

di Vincenzo Vasile

Reato politico o qualcosa di più, ma di molto simile a un incidente stradale? Chi l'avrebbe detto due anni fa, nel fuoco della grande emozione per il caso Calipari - celebrato come emblema di eroismo nel compimento del dovere - che la vicenda giudiziaria si sarebbe arenata su questo paradossale e raggelante scoglio tecnico-procedurale. Oggi si decide. Al culmine di una vicenda giudiziaria tormentata da mille difficoltà, sabotaggi, stop e rinvii, è fissata l'udienza clou per capire se si avrà giustizia e verità per l'uccisione del funzionario del Sismi a un posto di blocco statunitense sulla strada dell'aeroporto di Baghdad dove stava trasportando la giornalista del «Manifesto» Giuliana Sgrena. Si conosce benissimo, e neanche questo è stato facile, il nome dell'omicida, il marine Mario Lozano. Ma agli atti quest'uomo è pressappoco un fantasma. Perché le autorità Usa, dopo aver espresso un gelido e generico «rammarico», (ed aver tentato di truccare la prima relazione a caldo di una commissione mista che i funzionari italiani si sono rifiutati di sottoscrivere), non hanno mai fornito le ge-

neralità ufficiali e il recapito del militare, il cui nome dapprima era stato celato con un «omissis». E ovviamente Lozano non ha nessuna intenzione di presentarsi sul banco degli imputati in Italia. Si fa difendere da un avvocato di ufficio. Che per studiarsi le carte s'è preso due mesi di tempo. Che scada oggi. Stamani il giudice dell'udienza preliminare, Sante Spinaci, dovrà dunque deliberare se il processo contro Lozano si potrà finalmente avviare con il rinvio a giudizio dell'imputato «contumace», cioè assente. Oppure se la «pratica» dovrà essere archiviata rinunciando a far giustizia, diciamo: per cause di forza maggiore. Arrendersi o no, dipende da alcune norme che possono apparire astruse, ma che attonano alla valutazione della gravità dei fatti. La Procura della Repubblica di Roma (ma anche le parti civili, i familiari, la giornalista del «Manifesto» e l'avvocatura dello Stato che rappresenta la Presidenza del Consiglio) ritengono, infatti, che si debba procedere al rinvio a giudizio perché uccidendo Calipari fu «offeso un interesse politico dello Stato». E in base all'articolo 8 del codice penale in questo caso si po-



Nicola Calipari Foto Ap

Il «fuoco amico» per un delitto «politico» E l'ombra del segreto di Stato sul blitz che liberò la Sgrena

trebbe, anzi si dovrebbe procedere anche se l'imputato è latitante. Agli effetti della legge penale è delitto politico ogni delitto che offende un interesse politico dello Stato, ovvero un diritto politico del cittadino. La posizione processuale del governo Prodi, che s'è dimostrato

ben più determinato nella vicenda rispetto al predecessore inquilino di palazzo Chigi, è stata illustrata nella prima udienza del novembre scorso dall'avvocatura dello Stato: Nicola Calipari era un rappresentante insostituibile («infungibile») del sistema antiterroristico del nostro Paese, e il danno allo Stato riguarda anche l'immagine dell'Italia: l'agente venne colpito da «fuoco amico», e ciò getta un'ombra sulla capacità dello Stato di proteggere e garantire chi lo rappresenta.

Insomma, per risparmiare all'imputato il processo bisognerebbe circoscrivere le sue responsabilità a un semplice omicidio colposo, pressappoco un incidente.

Se il processo, invece, come si auspica, andrà avanti, dovrà fare i conti con gli scogli in cui si è impigliato un altro fascicolo connesso: quello dell'inchiesta parallela sulle modalità della liberazione di Giuliana Sgrena. Proprio nei giorni scorsi alcuni 007 ex-superiori ed ex-colleghi di Calipari (alcuni di essi al centro dello scandalo che ha travolto la gestione Pollari) hanno opposto il segreto di Stato alle domande della Procura sulla trattativa che portò al rilascio della giornalista rapita in Iraq. Questo vincolo sarebbe stato posto dal

Le tappe

Dal sequestro all'inchiesta

4 febbraio 2005: un gruppo di uomini armati rapisce la giornalista del quotidiano «Il Manifesto» Giuliana Sgrena, all'uscita dell'università «An-Nahrain» di Baghdad.

16 febbraio 2005: la tv di Dubai «Al Arabiya» trasmette un video in cui Giuliana Sgrena, in lacrime, le mani giunte in preghiera, si rivolge al suo compagno Pier Scolari, e a tutti gli italiani per essere aiutata.

19 febbraio 2005: per chiedere «Liberate Giuliana» e per dire «Stop the war» a Roma sfilano corteo.

23 febbraio 2005: il

presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi riceve al Quirinale i genitori di Giuliana Sgrena e il compagno Pier Scolari. «Liberatela, liberatela» è l'appello del capo dello Stato.

4 marzo 2005: la tv satellitare araba Al-Jazira annuncia la liberazione, a Baghdad, della Sgrena. Alle 20.55 (ora irachena) quando l'auto è in prossimità dell'aeroporto di Baghdad, una pattuglia delle forze della Coalizione spara numerosi colpi di arma da fuoco contro il veicolo. Nella sparatoria, nel tentativo di coprire con il suo corpo la Sgrena, resta ucciso Nicola Calipari.

precedente governo e confermato dall'attuale, secondo i testimoni. Ma il reato per cui si procede - sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione - non dovrebbe essere oggetto di segreto. Fuori dai tecnicismi, il segreto dovrebbe essere infranto oltre che per ragioni

di natura giuridica, per il debito morale che tutto il Paese ha nei confronti dei familiari di Nicola Calipari, della moglie Rosa, e dei figli Silvia - che ha 20 anni - e Filippo, che ne compirà 14 il 4 marzo, nel secondo anniversario della morte del padre.

Vibo, blitz contro le cosche: indagato consigliere dell'Udeur

22 arresti per traffici negli appalti, anche nell'ospedale. Nei guai Antonio Borrello, vicepresidente dell'assemblea calabrese

di Vibo Valentia

MAFIA E SANITÀ A Vibo Valentia le mani dei boss sulle aziende sanitarie. Ventidue persone sono state arrestate ieri, tra queste tre dipendenti dell'Azienda sanitaria n.8 di Vibo Valentia: Paolino Lo Bianco, Antonio Lo Bianco e Raffaele Antonio Barba detto «Pino». Indagato anche il segretario regionale dell'Udeur, Antonio Borrello accusato di voto di scambio. Erano riusciti a mettere le mani sugli appalti per lavori e forniture all'Azienda sanitaria e all'ospedale di Vibo Valentia e quando non riuscivano ad inserire le imprese «amiche» provvedevano ad estorce-

re denaro alle altre. Era questa uno delle fonti di guadagno della cosca Lo Bianco, colpita all'alba da provvedimenti di fermo per associazione mafiosa finalizzata all'estorsione, ai danneggiamenti, all'usura, emessi dalla Dda di Catanzaro ed eseguiti dalla squadra mobile vibonese che per tre anni ha seguito ed intercettato gli affiliati. I Lo Bianco, legati ai Mancuso di Limbadi, una delle cosche più potenti della Calabria, per l'accusa esercitavano una pressione costante sulle attività economiche ed imprenditoriali di Vibo Valentia, arrivando al punto di «pattugliare» le vie cittadine per individuare nuove vittime.

Quando ciò avveniva, gli affiliati intimidivano il commerciante o l'imprenditore di turno ed aspettavano che fossero le stesse vittime a chiedere la loro «protezione». E, ovviamente, non sfuggivano gli appalti nel settore della sanità. Quando la cosca non riusciva ad intervenire direttamente, ci pensavano tre dipendenti dell'Azienda, fermati oggi, tra i quali il figlio del boss, a segnalare quali erano le ditte da sottoporre ad estorsione. L'inchiesta, coordinata dal sostituto procuratore della Dda di Catanzaro, Marisa Manzini, e condotta dalla squadra mobile vibonese, diretta da Rodolfo Ruperi, ha avuto un'accelerazione

dopo che gli investigatori erano riusciti a compiere un blitz durante un summit mafioso capeggiato dal boss della cosca, Carmelo Lo Bianco, di 75 anni, che si svolgeva nella palazzina trasformata in bunker nella quale vivono il capo, suo figlio, il cognato ed il genero. Una palazzi-

Colpito il clan dei Lo Bianco Oltre alle tangenti anche estorsioni e voto di scambio

na dotata di un sistema di video sorveglianza con il quale il boss controllava tutto ciò che avveniva all'esterno.

«La costanza nell'azione di contrasto alla 'ndrangheta è fondamentale e Vibo si riconferma uno dei territori più sensibili per il livello della pervasività mafiosa ed i punti di contatto nell'economia e nelle istituzioni» ha commentato il presidente della commissione parlamentare antimafia, Francesco Forgione. Per il vice ministro dell'Interno Marco Minniti «si è assestato un colpo molto duro alla cosca Lo Bianco segno che lo Stato sta ricominciando a controllare il territorio».

TORINO Molinette tangenti sul morto sette arresti

Una donna morta nella bara già decorata dai fiori e intorno a lei le mani di tre persone che si passano soldi e li contano: è l'immagine presente in una foto scattata dagli inquirenti nella camera mortuaria dell'ospedale Molinette di Torino nel corso dell'inchiesta che ha portato all'arresto di 5 persone per l'inchiesta sul racket del caro estinto. È solo uno dei tanti documenti che proverebbero il malaffare che ha coinvolto in tutto, al momento, 11 persone: 7 infermieri delle Molinette e 4 imprenditori.

PROF A SCUOLA A lezione vestito da musulmano finisce su YouTube

Tunica bianca fino ai piedi e turbante nero in testa: al liceo scientifico «Cornaro» di Padova il professore di matematica e fisica si è presentato in classe vestito così. Uno studente ha registrato segretamente le lezioni con un telefonino e poi l'ha diffusa in Internet su Youtube, il contenitore mondiale di video. E il caso è scoppiato. Ma a scoppio ritardato e, secondo il preside, del tutto a sproposito, perché non si è trattato affatto di «irriverenza», ma di una scelta didattica per illustrare ai ragazzi gli indumenti più adatti nei climi caldi.